Il mondo di fronte a nuove e rischiose spinte nella rincorsa militare che pregiudica e minaccia la distensione

Gli USA spenderanno il 4% in più per gli armamenti

Il bilancio militare portato — per il 1981 — a 143 miliardi di dollari - Altri aumenti per il triennio successivo - Potenziate le forze di intervento all'estero

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Carter ha annunciato un aumento delle spese militari americane del 4% all'anno per i prossimi quattro anni a cominciare dal bilancio che entra in vigore il primo ottobre del 1981. Si tratta di un aumento considerevole rispetto alle previsioni in base alle quali esso avrebbe dovuto essere contenuto entro e non oltre il tre per cento. In particolare le spese direttamente militari passeranno da 127 miliardi di dollari a 143 nel 1981 il che comporta un aumento del 3,5 per cento. Ma per il prossimo anno il bilancio potrebbe essere portato a 158 miliardi di dollari il che significa in percentuale il 5,5%. Dal che si deduce che l'aumento medio sarà, appunto, del 4%.

Le motivazioni addotte dal presidente sono sostanzialmente tre: l'aumento delle spese militari sovietiche, la necessità di compensare il blocco delle armi strategiche previsto dal «Salt 2» e l'urgenza di potenziare le forze di «pronto intervento» americano all'estero. Dei tre elementi quello che ha attirato maggiormente l'attenzione degli osservatori militari è ovviamente il terzo, in concomitanza con la crisi iraniana, il che fa sorgere legittimi interrogativi a proposito della politica generale degli Stati Uniti: ritorno alla pratica di interventi militari fuori dai loro confini oppure gesto destinato a dare soddisfazione a una opinione pubblica inquieta? Nessuno può dare una risposta sicura a questo interrogativo che riassume la questione cruciale dell'azione internazionale dell'America nei prossimi anni. Ma è evidente, comunque, che il potenziamento rapido di forze di «pronto intervento» non può essere considerato irrilevante. Esso sta infatti ad indicare come minimo che la discussione è aperta intorno al che fare di fronte a «casi» del tipo di quello iraniano. Fino ad ora l'amministrazione Carter è rimasta ancorata ad una politica di estrema riluttanza all'impiego delle forze armate americane fuori dai confini degli Stati Uniti. Ma ciò non vuol dire che si tratti di una politica acquisita per sempre. Proprio la vicenda iraniana, infatti, ha fatto sorgere in America forti dubbi sulla possibilità che i paesi produttori di petrolio del Medio Oriente, e in particolare quelli del Golfo Persico, siano in grado di garantire stabilità e continuità dei rifornimenti di petrolio. Di qui la tentazione, sempre latente in questo paese, di servirsi della potenza militare per bloccare processi che in forme diverse si annunciano inevitabili.

Gli osservatori più ottimisti tendono ad attribuire alla decisione di Carter di aumentare le spese militari il significato di un tentativo di guadagnare voti a favore della ratifica del «Salt 2». Alcuni senatori, infatti, ne avevano fatto una condizione sostenendo che senza considerevoli aumenti del bilancio della difesa il trattato sulla limitazione delle armi strategiche si sarebbe risolto in una sanzione della inferiorità militare americana rispetto alla Unione Sovietica. Ma anche a voler prendere per buona questa motivazione rimarrebbe pur sempre il fatto che la decisione di Carter rischia di tradursi in una nuova spinta alla corsa al riarmo.

a. j.

Manifestazioni in Italia

ROMA. — Continuano in tutto il Paese le iniziative popolari e di massa promosse dal nostro partito e dalla FGCI contro il riarmo e per avviare un negoziato est-ovest che porti a più bassi livelli gli armamenti in Europa. Centinaia di iniziative si svolgeranno anche in questa settimana. Diamo qui le più significative:

13 dicembre: Ancona (Barca), Palermo (De Pasquale); 14 dicembre: Napoli (Tortorella), Teramo (Ledda), Alessandria (Ingrao), Voghera (Trivelli);

15 dicembre: Firenze (Occhetto), Udine (Margheri); Cosenza (Bassolino);

16 dicembre: Avellino (Tortorella), Oristano (Trivelli).

Manifestazioni in queste giornate si svolgeranno pure a: Messina, Lecce, Piacenza, Viterbo.

Varato fra contrasti il piano missilistico

(Dalla prima pagina)

membri, i ministri hanno concluso che il miglior modo di servire gli interessi globali dell'Alleanza è quello di seguire gli approcci paralleli e complementari della modernizzazione delle forze nucleari di teatro e della limitazione degli armamenti».

Naturalmente, a questo punto non è stato possibile dare il quadro completo del piano Nato sulla dislocazione nelle basi europee dei 108 «Pershing 2» (tutti destinati alla Germania federale) e dei 464 missili volanti «Cruise», di cui 48 dovrebbero essere ospitati, secondo i piani degli esperti, rispettivamente dal Belgio e dall'Olanda. L'ostacolo è stato aggirato dicendo genericamente che *«i missili saranno stazionati sul territorio di paesi determinati»*.

Gli olandesi non si sono ritenuti soddisfatti della genericità del testo ed hanno distribuito la dichiarazione completa resa dal ministro degli esteri Van Der Klaauw al consiglio: una dissociazione esplicita e dura, come difficilmente avviene all'interno dell'alleanza.

Comunque, al di là delle formule faticosamente escogitate per nascondere le divisioni, una cosa è chiara: la decisione di dotare l'Europa dei nuovi missili nucleari americani, che recentemente Brzezinski ha definito come *«la più importante fra quante gli alleati dovranno mai prendere»*, è stata raggiunta da uno schieramento in cui le lacerazioni sono ancor più profonde di quelle che si sono espresse nell'accanita resistenza dei cosiddetti *«piccoli paesi»*, trascinati riluttanti a poco onorevoli compromessi. Basti pensare all'importanza dell'opposizione interna in un paese come l'Italia, che pure viene citato qui come uno degli *«alleati di ferro»*, ai quali va il *«merito»* di aver permesso agli USA di portare a buon fine la loro nuova scalata nucleare; o alle larghe frange di resistenza nella socialdemocrazia tedesca e nel laburismo inglese.

Ma anche se ci si ferma ai paesi in cui l'opposizione all'impianto delle nuove armi è arrivata a manifestarsi a livello dei governi, e ad influenzarne l'atteggiamento nel Consiglio NATO, ecco che si disegna una vasta zona grigia di resistenza sulla Carta d'Europa, che va dalla Scandinavia fino all'Olanda e al Belgio, i paesi di frontiera che circondano il centro nevralgico tedesco della nuova strategia nucleare americana.

E' facile capire perchè le resistenze sono state più ampie e più vive proprio in paesi dove le esperienze drammatiche del secondo conflitto si sono spesso tradotte negli anni più recenti in una vigile attenzione a tutte le possibili occasioni di trattativa.

Il perchè sta nella natura stessa della decisione che ieri i ventotto ministri degli esteri e della difesa della NATO hanno preso. Quella che nel gergo dei comunicati viene definita la *«modernizzazione delle forze nucleari di teatro a lunga portata»* è in realtà una fase della scalata atomica che è destinata a cambiare *«la qualità e non più solo gli aspetti quantitativi della dissuasione sul vecchio continente»*, come ammetteva ieri *Le Monde*: *«Il territorio sovietico sarà esposto agli attacchi nucleari in provenienza non più soltanto dall'arsenale strategico centrale americano, ma anche a quelli degli ordigni americani stazionati in Europa»*. E dunque *«il cambiamento va al di là di una semplice risposta all'installazione da parte dei sovietici delle loro nuove armi, i missili "SS 20" e il bombardiere "Backfire"»* i quali *«non hanno introdotto differenze nella natura dell'arsenale sovietico»*.

Cosa succederà nei rapporti internazionali, nel corso del difficile, contrastato processo di distensione che tuttavia, nonostante la sua fragilità, ha sin qui alimentato le speranze di sopravvivenza e di sviluppo dell'Europa e del mondo? Chi può aver interesse a un ritorno al clima da guerra fredda? Il comunicato di ieri risponde a questi interrogativi angosciosi con quella parte notevole del suo testo dedicato alla offerta di trattativa, partendo dall'argomento che la distensione può andare avanti solo su un ristabilito equilibrio di forze tra i due blocchi militari.

Il comunicato ricorda, a questo proposito, sia le proposte americane, che quelle recenti di Breznev per includere le armi nucleari di teatro a lungo raggio in un prossimo negoziato, di cui si indicano i cinque possibili punti di partenza: 1) la limitazione delle armi americane dovrà andare di pari passo con quella dei missili sovietici; 2) il negoziato dovrebbe avvenire bilateralmente nel quadro del Salt 3; 3) obiettivo del negoziato dovrebbe essere la limitazione dei due sistemi missilistici, americano e sovietico; 4) tale limitazione dovrebbe rispettare il principio dell'uguaglianza; 5) essa dovrebbe essere soggetta ad adeguate verifiche.

Il segretario di Stato americano, Vance, nella conferenza stampa finale, ha affermato che i primi contatti, *«assolutamente preliminari»*, con i sovietici potrebbero aver luogo già tra un mese o due, dopo la costituzione di gruppi di consultazione in seno all'alleanza.

E' evidente il tentativo di allacciare il tenue filo del dialogo, prima che sia troppo tardi. Anche se qualcuno può avere cinicamente inteso questa parte della decisione solo come una chiacchierata propagandistica per tranquillizzare l'opinione pubblica, in altri, non ultima la socialdemocrazia tedesca, la volontà di non pregiudicare le possibilità di negoziato è certo sincera e reale. Anche il governo italiano, per bocca del ministro Sarti, ha espresso la certezza che con la decisione sui missili *«la Nato crea per l'URSS un incentivo in più e non una ragione in meno»* per giungere al negoziato.

Ma la credibilità di questa offerta è indebolita dalla nota vicenda del Salt 2. Firmato solennemente dopo anni di trattative dai capi di stato delle due massime potenze, giace ora da mesi davanti al Senato americano, che ne rinvia la ratifica alle calende greche, ormai certo a dopo l'anno elettorale, e forse ad un domani ancora più indefinito. Come credere allora alla volontà e perfino alla capacità della Casa Bianca di aprire una nuova trattativa per il controllo delle armi nucleari a medio raggio in Europa? Come avviare il nuovo Salt 3, se la sua logica premessa, il Salt 2, non è ancora conclusa?

Nella zona di drammatica incertezza che questi interrogativi aprono, può inserirsi, è vero, un fattore decisivo: la pressione, la battaglia, la mobilitazione delle opinioni pubbliche, delle forze politiche, degli strati popolari contrari alla corsa al riarmo. La battaglia non è certo finita ieri. Al contrario è da ora che si apre la fase decisiva per l'avvio della trattativa e per il suo successo, prima che — di qui al 1983 — le porte del vecchio continente si aprano ai nuovi congegni di morte.

Davvero la NATO non ha nulla da contrapporre?

Rileggiamo le cifre di fonte occidentale sugli schieramenti in Europa

Lo slogan: «La NATO non ha nulla da contrapporre ai missili sovietici SS 20» è stato usato a piene mani nel recente dibattito alla Camera, anche dallo stesso presidente del Consiglio. In verità, in sede di replica, egli è stato l'unico a sentirsi in dovere di balbettare qualche argomentazione verso il fatto che gli SS 20 si confrontano invece coi deterrenti nucleari francese, britannico nonché coi sommergibili USA assegnati alla NATO. Il coro generale ha invece preferito ripetere lo slogan, come se la ripetizione fosse prova di verità. Invece proprio la lettura di tutte le pubblicazioni dell'ISS e della NATO fornisce i dati necessari per costruire le convinzioni e i dubbi che abbiamo esposto, al fine di respingere lo slogan falso di cui la maggioranza si è fatta sostenitrice.

Circa le armi eurostrategiche il *Military balance* può permettere anche a un repubblicano o ad un socialdemocratico di farsi da sè il conto delle forze missilistiche contrapposte, ma vi si potrebbero trovare notizie aggiuntive come le seguenti. Vi è il conto delle forze aeree contrapposte e che hanno una capacità euro-strategica: poiché molti hanno citato il sovietico «Backfire» — che proprio i conoscitori dell'inglese potrebbero chiamare invece Tupolev 22 M — bisogna allora ricordare che dall'altra parte vi sono gli F 111 statunitensi di stanza in Gran Bretagna e altrove, nonché gli aerei delle forze nucleari strategiche francesi e soprattutto quelli statunitensi imbarcati su portaerei. A questi, il medesimo Istituto aggiunge gli F 104 germanici ed io aggiungo quelli del 36.mo stormo dell'Aeronautica italiana.

Questi, da entrambe le parti, sono aerei con capacità nucleare eurostrategica, anche se sono mezzi che di solito vengono lasciati ai margini dei conteggi strategici perché «sorprendono» l'avversario molto meno dei missili. Certo è che in questo campo non si dichiara alcuna inferiorità della NATO: anzi, si afferma la tradizionale superiorità degli USA, non per la forza assegnata alla NATO ma concentrata nello Strategic Air Command, il quale mantiene una capacità di trasporto di ordigni enormemente superiore alla capacità di tutti i missili propri e altrui.

La medesima pubblicazione accredita la NATO del possesso di 7.000 testate nucleari con 3.000 vettori, mentre all'URSS vengono assegnate per l'Europa 3.500 testate senza indicarne i vettori (tali numeri comprendono sia le testate lanciabili oltre 600 km e quindi considerate strategiche nonché quelle lanciabili sotto i 600 km e quindi considerate tattiche). I totali posseduti dalle due superpotenze all'80 sono di 14 mila per gli USA e di 7.500 per l'URSS, con una più che evidente capacità di riservare al cosiddetto «teatro europeo» altri ordigni prelevabili dai totali dispiegati. Ciò rende assurdo pretendere l'esattezza nel conteggiare la bilancia delle forze nucleari in Europa al di fuori di quella complessiva e che non è certo squilibrata in danno dell'Occidente.

Vi sarebbero altre considerazioni da svolgere sul rapporto numero-potenza delle testate, che è connesso alla precisione dei vettori: secondo il *Military balance*, all'imprecisione degli SS 4 e SS 5 sovietici faceva riscontro la maggiore capacità esplosiva delle testate, che però non li rendeva armi più potenti, ma — anzi — più deboli. Infatti, nella pianificazione nucleare, esse potevano essere utili soltanto come strumenti di vendetta anticità — dopo aver subito un attacco — e non strumenti antiforze, da usare in anticipo. Gli SS 20 colmano oggi tale lacuna e danno ai suoi possessori quelle possibilità svariate di scelta che la NATO da gran tempo possedeva.

Più ci si addentra nei dati, dunque, più si scopre la vacuità dei sostenitori del «nulla da opporre», ed emerge invece che la mossa statunitense di consegnare agli alleati i Pershing e i Cruise nasce dalla fine progressiva di una antica e indiscussa serie di superiorità. La parità strategica approssimativa odierna — che provoca tensione sulla forza di lavoro e sull'apparato economico industriale socialista, ma che si mantiene a livelli bassissimi d'impegno percentuale delle analoghe realtà occidentali, che dunque mantengono la superiorità di mobilitazione — è la realtà delle forze in campo, quindi le grida di vittimismo propagandistico accolte anche in Italia dalla maggioranza parlamentare hanno lo scopo di coprire la continua ricerca di una superiorità occidentale.

Una strumentale campagna propagandistica

Questa campagna propagandistica, ne ricorda un'altra, quella sul pericolo della invasione corazzata sovietica della Germania, scatenata tra il 1975 e il 1976. Questa campagna sulla inferiorità convenzionale nel Centro Europa — che la NATO ha sostenuto ai colloqui di Vienna — servì a suo tempo per far votare le spese astronomiche per il nuovo sistema aviopartate di avvistamento precoce AWACS e soprattutto servì a far votare a tutti i paesi membri della NATO l'impegno di aumentare del 3 per cento a prezzi costanti i bilanci della difesa per dieci anni. In realtà, a quell'epoca, i comandanti della NATO non erano preoccupati del Patto di Varsavia, ma della inflazione occidentale nonché della svogliatezza dei propri governi a spendere in armamenti: essi parlavano dunque di «tendenziale» inferiorità della NATO se fosse continuato il processo di riduzione e di irregolarità della capacità di acquisto dei bilanci di difesa. Ed ecco scatenarsi una campagna propagandistica simile a quella odierna sulla inferiorità «attuale» della NATO nel Centro Europa, con la drammatica previsione della capacità sovietica di invadere la Germania, senza rinforzi dal territorio metropolitano e con sole 48 ore di preavviso. Sulla base di questa «minaccia» del tutto irreale si è dato al ritorno alla guerra fredda lo strumento di un colossale riarmo convenzionale, scatenato a partire dal 1977 e che oggi, in campo germanico occidentale, punta ad esempio sul raddoppio della linea carri fino a 5.000 unità e di qualità da altri non posseduta. Lo stesso paese punta inoltre alla produzione di unità elicotteristiche anticarro in quantità e qualità da nessun altro neppure programmata, e tutto ciò permetterà di far sprigionare appieno la forza d'assalto della componente carrista dello strumento. Tale strumento — in forme contorte — dovrebbe contare inoltre sui Pershing e sui Cruise. Nessuno — vista la particolarità del caso Germania — ha ricordato che questo paese ha stabilito di spendere ben 6.000 miliardi l'anno, in lire costanti per dieci anni, di soli armamenti.

Tuttavia vale la pena di rivedere nel *Military balance* la presentazione apparentemente indiscutibile della superiorità carrista sovietica nell'Europa centrale. L'Istituto di Studi Strategici è di parte, ma è serio, e quindi permette, con note a piè di pagina o avvertimenti sparsi, di rifare i conti. Esso, dalla parte del Patto di Varsavia, mette nel mazzo i carri della DDR, della Cecoslovacchia, della Polonia, nonché quelli dell'URSS di stanza in questi tre paesi, come è giusto. Aggiunge però i carri delle unità metropolitane sovietiche di stanza nei distretti che vanno fino a Leningrado e a Mosca. Dall'altra parte, invece, si conteggiano i carri delle unità germaniche occidentali, belghe e olandesi, più quelle alleate, ma soltanto se di stanza in Germania. Due pesi e due misure, dunque. Non solo: nella parte occidentale si sottolinea che il conto è fatto moltiplicando il numero dei carri della linea standard delle unità che ne sono dotate, lasciando giustamente fuori i carri tenuti a magazzino per i rimpiazzi delle perdite. Ma allora, messi sulla strada, se si rifanno i conti dei carri accreditati alle pur gonfiatissime unità del Patto di Varsavia, si scopre che nel numero complessivo dei carri sono inseriti anche quelli di rimpiazzo, e quindi si introduce un secondo elemento di grande gonfiatura. Se togliamo anche soltanto la seconda tara, gli squilibri non sono drammatici così come vengono denunciati e sono inoltre rimontabili con le strutture anticarro già presenti nelle divisioni e brigate occidentali (ci si vanta di ben 100.00 armi anticarro).

Chi sostiene la tesi del «non abbiamo nulla da contrapporre» sfugge a due domande di fondo che noi comunisti abbiamo posto nel dibattito parlamentare e alle quali non è stata data risposta alcuna: che cosa pensano che possa accadere nell'URSS, dove si deve prendere atto che i paesi capaci di attacco strategico possono passare da quattro a otto? Che cosa pensano che possa accadere tra i medesimi alleati della NATO, i quali si vedono chiudere l'ombrello atomico statunitense e si sentono dire di fare da sè?

Enea Cerquetti

Il pericolo è cresciuto

(Dalla prima pagina)

principale che frena la spinta ad uno scontro catastrofico. E molte sono le domande.

Ma gli «euromissili» sono necessari all'Europa?

Le opinioni, lo abbiamo documentato ampiamente in queste settimane, sono discordanti. La storia degli «euromissili» venne clamorosamente all'ordine del giorno nell'ottobre del '77. Fu il cancelliere Schmidt a parlarne, ma per proporre che la loro limitazione fosse inclusa nell'accordo Salt 2. Non se ne fece niente e iniziò una campagna a favore dei «Pershing» e dei «Cruise» che fece scrivere al «Guardian» di Londra: «Gli argomenti adoperati per vendere al pubblico l'installazione dei missili americani in Europa hanno toccato i livelli dell'irrazionale».

Sulla loro utilità più di qualche dubbio è andato maturando nel corso del dibattito che ha preceduto la riunione del Consiglio atlantico. Il «New York Times» di domenica affermava, ad esempio, che è probabile che gli «euromissili» «renderanno solo più vulnerabile l'Europa». E a sostegno della sua tesi portava una serie di argomentazioni: che la premessa strategica «poggia su un filo logico molto sottile»; perché se un missile americano colpisce l'URSS — anche se in partenza da un paese europeo — si mette in moto un meccanismo di rappresaglia che coinvolgerà l'intera umanità, senza quindi tener fuori gli Stati Uniti e senza concedere a Washington il vantaggio della «risposta flessibile» (in ogni modo con un'Europa già bruciata). Poi, sempre secondo il giornale americano, il missile sovietico «SS 20» non rappresenta niente di nuovo, in quanto l'Europa è sotto la minaccia nucleare né più né meno di quanto lo fosse vent'anni fa. Inoltre il giornale pubblicava numerosi dati che contestano le ragioni che sono a monte della necessità di installare nuovi missili nucleari in Europa. E continuava: «Malgrado tutti i discorsi di parità e di equilibrio strategico, la situazione in Europa non è fondamentalmente mutata, la ragione militare per questi nuovi missili è quanto meno dubbia».

Inoltre, scriveva ancora il «New York Times», questi missili sono nati perché «la RFT sentiva che la politica americana era maldiretta. Il fatto che le armi abbiano assunto una tale critica importanza politica evidenzia semplicemente l'incrinatura delle relazioni atlantiche. L'installazione dei 572 missili nucleari in Europa non eliminerà questi problemi».

Quali sono gli interessi dietro il progetto euromissilistico?

Nel lungo articolo sul «Nouvel Observateur» cui ci siamo già riferiti l'economista Keneth Galbraith ricorda la esistenza negli USA di un apparato industrial-militare che vive sulla corsa agli armamenti. Egli afferma in proposito che «la base più importante della opposizione alla distensione sono gli interessi economici». Il fatto è — sottolinea l'economista — che questo settore vive sulle conseguenze della tensione con l'Unione Sovietica, e l'industria degli armamenti negli USA attira i migliori cervelli, è considerata fondamentale per la difesa dei livelli di occupazione, per il reddito del paese. Per questo, secondo Galbraith, «sarebbe molto più sano che quelli che hanno degli interessi economici nella corsa al riarmo cessino di nascondersi dietro parole quali la pace, la libertà e la sicurezza nazionale».

L'est è più forte militarmente dell'ovest?

Nella risposta affermativa a questo interrogativo si è basato l'assenso di tutti coloro che sono a favore dell'installazione dei «Pershing» e dei «Cruise» in Europa. Ma questo squilibrio esiste veramente? Le opinioni, lo abbiamo riferito più volte in queste settimane, sono contrastanti, anche negli ambienti dell'Alleanza atlantica.

Tra i tanti che non credono in una preponderanza militare dell'URSS rispetto all'Occidente c'è anche il senatore Kennedy che in una intervista al «Figaro» ha detto: «Non c'è dubbio che negli ultimi anni l'Unione Sovietica ha notevolmente perfezionato i suoi missili a lunga e media portata. Lo stesso dicasi per la sua aviazione tattica. Ma le forze armate statunitensi rimangono senza pari. Le nostre testate nucleari sono più numerose, maggiore è la precisione dei nostri missili, e le nostre unità da combattimento sono più forti. E, soprattutto, la potenza militare americana ha una base economica, tecnologica e politica infinitamente più solida». Da queste, e molte altre, considerazioni il senatore Kennedy fa discendere la necessità di un dialogo con l'URSS, anche se — aggiunge — «quel che ci occorre nei nostri rapporti con Mosca, è una ottica nuova: nel senso dell'equilibrio, della moderazione e della fiducia. Non ci deve sorprendere il fatto che i nostri interessi si trovano in conflitto in molte regioni del mondo. Quello che conta è evitare cambiamenti brutali che nel passato hanno avvelenato i rapporti tra Washington e Mosca».

BRUXELLES — Il segretario di Stato americano Vance con il segretario della NATO Luns

Che ne sarà del Salt 2?

La vicenda del Salt è indicativa dello stato delle relazioni est-ovest. A quasi sei mesi dalla sua firma, il Senato americano non ha ancora ratificato l'accordo sulla limitazione delle armi strategiche. La ratifica del Salt era stata posta da alcuni governi europei come condizione per accettare i nuovi missili. Poi gli USA con singolare procedimento, hanno capovolto il problema: accettate gli «euromissili» e ratificheremo il Salt. Ma quando? Robert Byrd capo della maggioranza democratica del Senato, ha detto che per il '79 ormai non se ne fa più niente. Inoltre Carter, almeno per ora, controlla 55 voti nell'alta assemblea degli USA. Per ratificare il Salt ci vogliono 67 voti a favore. Il tutto è poi complicato dalla vicenda elettorale durante la quale il ruolo di «falco» o di «colomba» è negli USA abbastanza intercambiabile. Ma come si vede lo è anche per certi governi europei.

Contro il terrorismo

(Dalla prima pagina)

più efficace lotta contro il terrorismo, sembra si stia muovendo anche il governo, per individuare e colpire gli esecutori del crimine e i loro centri organizzativi. In mattinata, prima di iniziare ogni altra attività, Cossiga si è incontrato con i ministri dell'Interno Rognoni e della Giustizia Morlino per concordare le «misure — anche di carattere straordinario — già in avanzata fase di studio che il governo intende attuare». La riunione del consiglio dei ministri, già convocata proprio sui problemi dell'ordine pubblico, è stata confermata per domani.

Subito dopo Cossiga è stato ricevuto dal presidente della Repubblica al quale ha riferito sulla situazione e «sui piani predisposti dal governo per la salvaguardia dell'ordine democratico». Il presidente del Consiglio ha avuto anche colloqui con il presidente della Camera Jotti e del Senato Fanfani. Sul contenuto degli incontri non si sono avute indiscrezioni. Nel pomeriggio Cossiga ha avuto un secondo incontro con Morlino e Rognoni e insieme a loro ha presieduto ad una seconda riunione sull'ordine pubblico in preparazione della riunione del consiglio dei ministri. Successivamente Cossiga, Rognoni e Morlino sono stati ricevuti da Pertini in una seconda riunione. Fonti di agenzia (la ADN-Kronos) forniscono alcuni particolari del «piano governativo». Si tratterebbe di «misure di carattere legislativo oltreché di interventi amministrativi ed operativi». Viene indicata la possibilità di riproporre il «fermo di polizia» con «interrogatorio immediato» e di «nuove forme di confino». Comunque pare che il «pacchetto» delle proposte riguarderebbe «tutto il complesso della criminalità organizzata, politica e comune» riferendosi anche ai sequestri di persona ed alla mafia. Si parla, sempre secondo la stessa fonte, di limitazione del segreto bancario, del blocco dei beni dei rapiti, e, per quanto riguarda la mafia, di risolvere il problema degli accertamenti patrimoniali. Un'altra questione, collegata all'attentato di domenica sera a Roma, è quella degli stranieri. Sarebbero riviste norme che regolano il loro soggiorno e la loro residenza ponendo «limiti più rigorosi» per coloro che non abbiano «comprovati motivi» per chiedere ospitalità al nostro paese.

Nei partiti va segnalata la convocazione del «vertice» dc e una riunione della segreteria del PSDI, entrambe per domani. Il vertice democristiano, cui prenderanno parte Cossiga, i ministri dell'Interno, della Difesa ed il dirigente dell'ufficio problemi dello Stato, Signorello, è stato convocato da Zaccagnini, dopo uno scambio di idee con Piccoli, ed esaminerà — è stato precisato — «ogni possibile urgente iniziativa volta a fronteggiare le forme insorgenti di guerriglia urbana e ad intensificare la lotta al terrorismo». Da parte sua il direttivo dei deputati dc ha deciso la costituzione di un gruppo di lavoro per la elaborazione delle iniziative legislative che il gruppo democristiano presenterà «al più presto» al Parlamento.

Le prese di posizioni delle associazioni, delle organizzazioni sociali, politiche e sindacali contro il terrorismo sono numerose. Molto significativa la mozione approvata dagli studenti, dai docenti e dal personale della scuola torinese teatro del «raid» terroristico. Essi hanno dichiarato la loro volontà «di continuare a studiare e a lavorare nella scuola» e all'aut-aut terroristico «o con noi o con le istituzioni», «non con voi — hanno risposto — ma con le istituzioni per cambiarle dall'interno, per dare finalmente a tutto il paese il giusto senso di sicurezza e di libertà e per dare a tutti le uniche armi con le quali è possibile sconfiggere il terrorismo: democrazia e partecipazione». Docenti e studenti hanno infine rifiutato di «piegarsi alla legge dell'omertà»: collaboreranno invece pienamente con tutte le forze dell'ordine. Altre prese di posizione, di condanna del terrorismo con la richiesta «di una ferma azione» contro di esso sono venute dall'ARCI, dalla Confederazione sindacale autonoma CISAL, dalla Federazione Nazionale della Stampa e dai dirigenti d'azienda (CIDA) che hanno proposto ai sindacati unitari un «fronte comune contro l'eversione». Anche il papa si è occupato, e non formalmente, dell'episodio nell'udienza generale di ieri. Esso «suscita in coloro che vogliono il progresso della nazione nella mutua concordia — ha detto — sentimenti di profonda costernazione e di viva deplorazione. Anch'io, in nome di Cristo, esprimo con forza la mia condanna per tale azione criminale e dissennata». Nel giorno in cui il popolo italiano «ricorda il triste decennale di un'altra strage, quella di piazza Fontana di Milano» — ha precisato Giovanni Paolo II — l'auspicio deve essere quello che gli italiani trovino la capacità di superare le difficoltà presenti per «offrire al mondo una valida testimonianza di civile e serena convivenza».

Dal mondo cattolico viene anche una presa di posizione delle ACLI. Quello che sta accadendo — dicono le ACLI — «può e deve essere indicato soltanto come fascismo»: la patra che i terroristi vanno diffondendo è infatti «la domanda impellente di uno stato autoritario ripugnante». Si deve riflettere — concludono — sul fatto «che questa debba essere la terribile commemorazione della strage di piazza Fontana, che segnò dieci anni fa l'inizio di questo nuovo squadrismo».

Ci costa 333 dollari a testa

Ammontano a 211.586 milioni di dollari le spese militari nel '79 dei paesi atlantici

BRUXELLES — Le previsioni di spesa militare dei paesi della NATO nel 1979 raggiungono complessivamente il valore di 211.586 milioni di dollari. La parte dei paesi europei dell'alleanza — si apprende dai dati statistici pubblicati ieri a Bruxelles — ammonta complessivamente a 85.226 milioni di dollari.

Per gli Stati Uniti il totale degli stanziamenti per la difesa raggiunge quest'anno la cifra di 122.261 milioni di dollari. Per l'Italia si tratta di 6.119 miliardi di lire.

Per quanto riguarda l'incidenza di tali spese sul prodotto interno lordo essa è pari al 4,3% per l'assieme dei paesi della NATO; al 3,6 per i paesi europei, al 5,2 per gli Stati Uniti e al 2,3 per l'Italia.

Le spese militari pro capite (in dollari) risultano pari a 333 dollari nell'assieme dei paesi NATO, 227 per quelli europei, 480 per gli Stati Uniti. Per ogni cittadino italiano sono andati alla difesa 94 dollari nel 1979.

Il contributo alle forze dell'alleanza è, nel complesso della NATO pari a circa il 2,7% della popolazione attiva (nel 1978). Per l'Europa è del 2,6, per gli Stati Uniti del 3 e per l'Italia del 2,5%.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4565. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19